

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'intervista Messori: flessibilità, ecco come e quando

Interinale a Roma «In affitto» anche i controllori dei bus

Nuovo Welfare Ascoltiamo meglio i bisogni dei giovani

Il rapporto '99 Telelavoro, in Europa lo praticano in 9 milioni

A PAGINA 2 BARONI A PAGINA 3 RICCI A PAGINA 2 CATENA A PAGINA 6 IL SERVIZIO

LA NUOVA LEGGE SULLE RSU TORNA QUESTA SETTIMANA ALL'ESAME DELLA CAMERA. CON QUESTO ARTICOLO IL PROF. ALLEVA RIBATTE ALLE CRITICHE SOLLEVATE DA BALDASSARIE ALTRI 60 GIURISTI

Un altro ostacolo, inaspettato e certamente originale, si è aggiunto, sul cammino del progetto di legge in tema di rappresentanze sindacali unitarie, ai molti già frapposti, ad esempio, da associazioni datoriali che vagheggiano una nuova figura di lavoratore precario ed isolato, o da sindacati corporativi timorosi di «prove della verità» elettorali.

Un folto gruppo di giuristi si è, infatti, mobilitato, denunciando presunti vizi di incostituzionalità del progetto, con la pubblicazione, sul quotidiano confindustriale «24 Ore», di un articolato parere, che tuttavia l'autorevole decano dei giuslavoristi italiani ha, con pennellata d'artista e corrosivo humor, definito come una sorta di «comparsa di parte».

Peraltro non tutti i firmatari sono, a nostro avviso, riconducibili per storia personale, scientifica e professionale a «quella» parte, e proprio per questo riteniamo utile formulare alcune riflessioni per evitare che, nell'opinione generale, nozioni tecnico-giuridiche tradizionali ed anche piuttosto trite, facciano velo, questa volta, allo straordinario valore della posta, in gioco.

«Respicere finem» potrebbe dirsi a buona ragione: si tratta qui di far mettere radici non solo nell'ordinamento, ma nella realtà viva del nostro paese, in decine di migliaia di posti di lavoro, ad un istituto di democrazia, insieme rappresentativa e diretta, che costituirà sia un potente fattore di unità e di crescita politico-sindacale dei lavoratori, sia un argine insuperabile contro gli, effetti di sempre possibili vicende involutive della vita politica.

Quel che vi è di veramente originale e prezioso nel progetto è la continuità, la straordinaria lunguezza, per così dire, del «filo d'oro» della democrazia e rappresentatività sindacale su base elettorale.

Il fatto è, invero, che secondo questo progetto, il voto con cui il lavoratore elegge il suo rappresentante per la quotidiana, modesta, attività sindacale, travalica il ristretto recinto del luogo di lavoro, e si ripercuote direttamente al vertice della vita sindacale determinando il «quantum» di potere rappresentativo dei sindacati nazionali e di Confederazioni nella stipula di contratti collettivi di livello nazionale. Sindacati e confederazioni, in altre parole, avranno forza e «peso» diversi a seconda dei voti ricevuti nelle elezioni delle RSU (oltre che del numero degli iscritti) ed il contratto collettivo sarà valido ed efficace per tutti gli appartenenti alla categoria se i sindacati firmatari rappresenteranno, complessivamente, almeno il 51%.

Qui si è appuntata la più forte critica di incostituzionalità del progetto per presunto contrasto con l'art. 39 della Costituzione. Questo prevede che i contratti collettivi di categoria con efficacia generale («erga omnes»), possano essere conclusi da sindacati registrati «rappresentativi unitariamente in proporzione dei loro iscritti», e cioè tramite una delegazione negoziale nella quale ogni sindacato sarebbe rappresentato in proporzione della consistenza associativa. Il progetto di legge sarebbe allora incostituzionale perché da ciò si discosta, almeno formalmente, in quanto si limita a prevedere che il contratto sia firmato da sindacati muniti nel complesso di un 51% di rappresentatività, calcolata, per di più, non solo sugli iscritti ma anche sui voti ricevuti nelle elezioni delle RSU sui luoghi di lavoro.

È agevole rispondere, a nostro avviso, che l'art. 39, IV comma Cost. non postula certo che tutti i sindacati, presenti in proporzione dei loro iscritti nella delegazione negoziale unitaria fossero concordi nell'approvazione del contratto collettivo. È implicito nella previsione costituzionale un principio di maggioranza interna tra i sindacati trat-

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



2015 92% 122% 15,5% +2,75% +1,8%

Secondo la Ragioneria dello Stato entro questa data in Italia si avranno più pensionati che lavoratori attivi. È il rapporto attuale tra il numero delle pensioni (e non di pensionati) e lavoratori, percentuale destinata a salire notevolmente. Sempre secondo la Ragioneria questo è il rapporto pensioni/lavoratori che si registrerà nel 2030, nel 2050 sarà al 130%. È il rapporto tra pensione media e produttività del lavoro che resterà su livelli stabili per i prossimi 15 anni, poi farà segnare un lieve calo. È l'aumento del prodotto interno lordo previsto dalla Banca centrale europea per il 2000 nella «zona euro» Il '99 si fermerà a +2%. Sempre secondo la Bce è questo il tasso di aumento dei salari che si registrerà quest'anno, contro una stima precedente del 2,2%.

La polemica

«Nessun contrasto tra il pdl in discussione in questi giorni alla Camera e l'articolo 39 Irrilevanti anche tutte le altre obiezioni»

Rappresentanze sindacali, la nuova legge non viola affatto la nostra Costituzione

PIERGIOVANNI ALLEVA

LA NUOVA LEGGE IN PILLOLE

Piccole imprese L'articolo 1 prevede che possano essere costituite Rsu anche in aziende con meno di 15 dipendenti. Le modalità sono definite nella contrattazione collettiva. In caso di mancato accordo interviene il ministro del Lavoro. Sono sempre i contratti a stabilire la composizione delle Rsu, l'ammontare dei permessi e la modalità di fruizione	Chi promuove le Rsu Possono farlo le associazioni rappresentative che hanno sottoscritto i contratti, le altre associazioni o i comitati di lavoratori che raggiungono il 5% dei dipendenti dell'unità produttiva	Compiti e poteri Sono i contratti a definire ambiti e materie. La titolarità è riconosciuta congiuntamente alle Rsu e alle organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti. Gli accordi hanno effetto se firmati dalle Rsu e dalla maggioranza più uno delle organizzazioni firmatarie. In questo caso producono effetti erga omnes. Se c'è dissenso, è possibile una consultazione	Rappresentatività È prevista una soglia del 5% come media tra numero degli iscritti e voti riportati alle elezioni. Verrà misurata anche la rappresentatività dei datori di lavoro

tanti, ed esso è ora esplicito, semplicemente, nel progetto di legge. Per altro verso la maggioranza faceva riferimento, nella norma costituzionale, ad una capacità rappresentativa, misurabile e misurata, sul numero degli iscritti e va quindi riconosciuto che nel progetto di legge la misurazione è più esatta e più comple-

ta perché oltre agli iscritti riguarda anche i voti ricevuti nelle elezioni delle RSU. Dove sarebbe allora la discrepanza fra costituzione e progetto di legge? Considerato che secondo il progetto di legge i sindacati hanno il diritto di sedersi al tavolo negoziale purché dotati di una

rappresentatività pari almeno al 5%, l'obiezione potrebbe essere che, invece, secondo una lettura letterale dell'art. 39, tutti i sindacati, indistintamente, dovrebbero aver diritto a partecipare per essere la delegazione unitaria costituita «proporzionalmente».

A questa lettura estrema della previsione costituzionale non crediamo, perché facilmente riducibile all'assurdo: significherebbe infatti dover garantire almeno un posto in delegazione trattante anche al più piccolo dei sindacati di una categoria, che raccogliessero, ad esempio, solo l'uno per mille dei sindacalizzati.

FABBRICHE

Op Computer, una crisi arrivata al capolinea

La crisi della OP Computer è giunta al suo momento terminale. O si trova ora, cioè nei prossimi pochissimi giorni, una soluzione per il rilancio della impresa o si chiude una delle esperienze più esaltanti ed emblematiche della nuova tecnologia in Italia. E 1.100 lavoratori perdono il posto di lavoro. Anche questa volta si disperde un patrimonio vivo e consolidato di cultura, di professionalità e di specializzazione, delle quali il paese ha tanto bisogno. Tanto più perché questo governo ha fatto del cambiamento, della innovazione e della modernizzazione del paese il cardine del proprio programma, la scommessa da vincere contro una storia di debito pubblico, di interessi corporativi e di inefficienze di stato. Sembra davvero paradossale trovarsi oggi in questa drammatica situazione, visto il boom di Internet e dei computers, visti gli investimenti fatti per accelerare la rivoluzione digitale. Giovedì a Roma l'incontro decisivo.

A PAGINA 5

INVESTIRE SU SE STESSI



È LA MOSSA VINCENTE

A fronte di un investimento pari a € 19.800.000, offriamo l'opportunità di intraprendere una attività in un settore esente da crisi ed in forte crescita. Cerchiamo partners ai quali affidare la gestione ed il periodico controllo di apparecchiature da gioco-intertainment (rispondenti alla legge 425 del 6 ottobre 1995) da noi preventivamente collocate nell'ambito di una zona operativa che verrà, di comune accordo, contrattualmente definita. Sono previste percentuali fisse di ricavo su tutti gli incassi nonché l'esclusiva dei punti vendita.



Per informazioni più dettagliate inviare Fax a: EUROGAMES Via del Lavoro, 60 - 40127 Bologna - Fax 051/377008 - e-mail internet: eurogames@iol.it

A PAGINA 5

IL NODO OCCUPAZIONE

Mezzogiorno e nuovo sviluppo

PAOLO LEON

Occupazione e Mezzogiorno sono di nuovo i termini della questione sociale ed economica italiana. Il processo di risanamento della finanza pubblica ha pesato sul Mezzogiorno, che ha visto crescere negli anni '90 il divario con il Centro-Nord, soprattutto per la riduzione dei trasferimenti pubblici in conto capitale. L'esperienza ci dice che, dopo la creazione dell'Unione Monetaria, in assenza della sovranità sul cambio e sulla politica monetaria, in presenza di flussi internazionali di capitali liberalizzati, mentre calano le barriere protettive per il commercio di beni e servizi, le tendenze alla concentrazione geografica dello sviluppo intorno alle aree più ricche non possono non accentuarsi. Esistono solo due modelli «standard» per l'interpretazione dei processi di sviluppo. Per il modello neoclassico lo sviluppo si dovrebbe distribuire in relazione ai rapporti tra costi relativi per unità di prodotto, e perciò dovrebbe essere più rapido nei paesi poveri a basso reddito (salario) pro capite. Il modello non è mai stato considerato credibile, se non nell'apologetica, né realmente una guida per le politiche dello sviluppo. Una versione, ormai datata, del modello affidava ai movimenti della popolazione il riequilibrio sul mercato del lavoro, poiché considerava l'immigrazione nelle aree ricche il miglior calmierante dei costi assoluti del lavoro, finendo tuttavia per confermare la distribuzione diseguale della crescita economica.

Per restando entro modelli neoclassici, i più recenti teorici dello sviluppo endogeno (Romer) legano la crescita all'aumento del valore del capitale umano (il termine è squisitamente ideologico: nessuna banca considererebbe il capitale umano sufficiente garanzia per il prestito): una crescita che dipende dalla formazione, dalla ricerca e innovazione, dalle infrastrutture, dalla cultura. Tutti elementi che si vorrebbero includere nel «residuo» di una funzione di produzione neoclassica: l'analisi econometrica mostra infatti come una qualsiasi funzione di produzione macroeconomica assegni ai fattori lavoro e capitale la parte minore della spiegazione della crescita. Non sarebbero dunque né l'apporto del fattore lavoro né quello del capitale gli elementi decisivi per lo sviluppo: decisiva sarebbe invece la creazione delle condizioni per la crescita del valore del capitale umano. Al di là di facili obiezioni di natura teorica sulla validità di ambedue i modelli, l'esperienza italiana non ne conferma necessariamente la validità. Quasi quarant'anni di intervento straordinario hanno lasciato un retaggio negativo quanto alle capacità programmatiche dell'intervento pubblico, ma proprio l'esperienza degli anni '90, con la drastica riduzione del flusso di risorse pubbliche verso il Mezzogiorno, mostra come una parte rilevante della disoccupazione sia dovuta proprio a quella riduzione. Più importante, forse, è il cambiamento nei movimenti ciclici: durante il periodo dell'intervento straordinario, il Sud mostrava cicli attenuati o in controtendenza rispetto a quelli dell'economia nazionale. Du-

ante gli anni '90, il ciclo del Mezzogiorno è assimilato a quello del Centro-Nord, perfino in forme più aggravate nelle fasi di crisi. Qui sembra prevalere più un modello di crescita post-keynesiano che non quello neoclassico. Contemporaneamente, il livello di scolarizzazione è cresciuto molto, ma la domanda di lavoro sembra concentrarsi su professionalità povere e su lavori esecutivi. In economia non si possono fare esperimenti, ma se la scuola migliora e la crescita rallenta, il modello di sviluppo endogeno non è confermato. Non possediamo molte altre teorie dello sviluppo, ma non si può nemmeno procedere con la semplice empiria. «Placet experiri», ma con un'idea coerente. Altrimenti si dà corda a quell'anti-intellettualismo della destra estrema, che non si vorrebbe favorire. Ad esempio, mentre il governo approva il piano di sviluppo del Mezzogiorno, in ossequio agli adempimenti UE in merito alla programmazione dei fondi strutturali, e costruisce un modello essenzialmente fondato sullo sviluppo endogeno, non sono pochi i segnali che lo condurrebbero a favorire una diversificazione salariale (al di là del cuneo fiscale e contributivo), in linea con il più lento aumento della produttività nel Sud.

Questa indicazione scaturisce dal vecchio modello neoclassico, per il quale lo sviluppo si muove sulla base del costo relativo per unità di prodotto, non dal modello di sviluppo endogeno. C'è il rischio che si finisca con un mix di orientamenti, tipico della politica «politicienne». L'obiezione principale, infatti, non sta tanto nel fatto che il modello neoclassico puro non ha mai funzionato, quanto nel fatto che la produttività meridionale è bassa perché è basso il tasso di crescita del prodotto meridionale. È evidente che se la crescita si riduce, mentre i salari aumentano, il CLUP cresce; ma se si riducono i salari, non c'è alcuna ragione che il tasso di crescita aumenti. Ricordo l'apologo del cane, spesso citato a tal proposito: questi è felice quando agita la coda, ma se gliela agiti, non è necessariamente felice. Poiché il governo in realtà considera il tasso di crescita nazionale un elemento esogeno: una speranza - e proprio perché difetta di strumenti di intervento, principalmente in ragione dei vincoli sul deficit e del debito pubblico - allora la tentazione è forte di mescolare modelli e affidare a successive valutazioni l'efficacia del mix. In questo quadro, si muovono una varietà di pulsioni. Alcuni affidano lo sviluppo del Sud all'intervento di capitali stranieri - ma non si capisce perché questi dovrebbero arrivare, se non arrivati nemmeno quelli nazionali. Del resto, non sono i capitali privati che difettono in Italia, e proprio in ragione dei vincoli di bilancio che stanno liberando imponenti risorse finanziarie in precedenza impegnate su titoli di stato. Altri affidano al progresso tecnico, o meglio al trasferimento e alla diffusione delle tecnologie, le speranze di sviluppo del Sud.

SEGU E A PAGINA 2

